

## JUGOSLAVIA: I PERCHE' DI UNA GUERRA

*Bruno Dallago*

### Il sistema economico dei Paesi dell'Est

Il «vecchio sistema», nonostante le speranze del primo momento, non è stato eliminato; sopravvive ancora e dimostra di avere una vitalità molto maggiore di quanto i riformisti si erano illusi potesse avere.

La caratteristica fondamentale del sistema economico di tipo sovietico è l'esistenza di un centro (che può essere il partito unico al potere, l'Ufficio del Piano, il governo stesso o probabilmente tutti questi organismi messi assieme) che controlla l'economia. Di solito — non sempre — l'economia è in mano allo Stato; dico «non sempre» perché in Polonia l'agricoltura è sempre stata per il 90% in mano ai privati anche nel periodo dello stalinismo. Nella Germania dell'Est la piccola industria e l'artigianato sono stati tradizionalmente in mano ai privati. E' indubbio però che per lo meno la grande industria, in tutti i Paesi dell'Est, è sempre stata — ed è tuttora, dopo due anni di sforzi — in mano allo Stato.

C'è un centro che possiede e controlla l'economia e che è in grado pertanto di dare degli ordini alle imprese; ordini «di piano», di natura amministrativa, consistenti appunto nell'indicare quanto e che cosa le singole imprese devono produrre. Non c'è quindi mercato; il mercato è eliminato. Le imprese non sono autonome, non possono decidere da sole in base alla loro convenienza che cosa, quanto e come produrre. I prezzi sono fissati il più delle volte dal centro, ma comunque non contano: sono delle grandezze contabili, cioè vengono scritti nel libro delle imprese ma non sono in grado di determinare le decisioni economiche.

Detto in modo molto semplificato, nel sistema di tipo sovietico fra il consumatore e il produttore c'era di mezzo la burocrazia. Questo è in definitiva la vera causa del fallimento di quel sistema economico: il fatto che non è stato in grado di avere quella flessibilità che è necessaria in un'economia moderna. Quel sistema economico ha funzionato in modo abbastanza buono per alcuni anni nell'immediato dopoguerra, perché

essendo un'economia «militarizzata», ha dato al governo il potere di «ri-allocare» rapidamente le risorse, di spostare molto rapidamente le risorse economiche esistenti in un Paese — petrolio, carbone, lavoratori — da un settore all'altro e da una regione all'altra.

Un sistema militarizzato si è dimostrato molto efficace in Paesi arretrati, dove c'erano poche persone in grado di gestire delle imprese. Una volta superato questo momento di emergenza, la rigidità e la burocratizzazione del sistema si sono rilevate un ostacolo insormontabile. Ecco quindi che con lo sviluppo economico, soprattutto con l'aumento e la diversificazione delle esigenze dei consumatori, quel sistema non è stato in grado di adeguarsi. Le riforme economiche tentate soprattutto nel corso degli anni sessanta (ma anche ottanta) sono state un fallimento ovunque, con l'unica eccezione — molto importante, a mio avviso — dell'Ungheria. L'Ungheria nel 1968 introdusse una riforma, che è andata avanti fino all'inizio della transizione. Non è un caso che l'Ungheria sia il Paese che si sta adattando più rapidamente alle nuove circostanze, proprio perché il sistema era cambiato e le imprese erano diventate più flessibili.

### **Il sistema economico jugoslavo, un ibrido**

La Jugoslavia è stato l'unico Paese dell'Europa centro-orientale in cui il movimento comunista aveva vinto con le proprie gambe, in seguito ad una guerra di liberazione contro gli occupanti nazifascisti. L'esercito comandato da Tito liberò il Paese con le proprie forze. Il primo passo di questo esercito di liberazione fu l'instaurare una dittatura comunista, un sistema mutuato sostanzialmente dall'Unione Sovietica, con una pianificazione centralizzata.

Questo sistema però fu introdotto in Jugoslavia nel 1945, primo fra tutti i Paesi dell'Est: negli altri Paesi — a parte l'Unione Sovietica, evidentemente — venne introdotto a partire dal 1948-49. Dal 1945 al 1948 in quell'area dell'Europa c'era un solo Paese comunista, con un sistema economico di tipo sovietico, la Jugoslavia; in tutti gli altri Paesi la situazione era indefinita ma c'era fino al 1948 un sistema democratico e di mercato. A partire dal 1948 ci furono dei grossi problemi a livello politico tra la Jugoslavia e l'URSS; questi indussero Tito e gli altri dirigenti della Lega dei Comunisti a rompere le relazioni con l'URSS e i suoi alleati e a cambiare sistema economico. Testimonianze di quel periodo sono ancora visibili nella geografia economica e politica della regione.

Per motivi essenzialmente politici, oltre che per una critica economica al vecchio sistema, con l'inizio degli anni cinquanta venne introdotto il cosiddetto sistema dell'autogestione. L'essenza di questo sistema è che il potere, nelle fabbriche, non è in mano al centro ma, almeno nell'ideologia ufficiale, è in mano ai lavoratori. E' l'assemblea dei lavoratori che

elegge i dirigenti delle imprese, non il governo come negli altri Paesi dell'Est. Sono i lavoratori che decidono sugli investimenti, sui salari, su tutte le questioni rilevanti per la vita dell'impresa.

Questo venne fatto da un lato per trovare una base sociale molto forte al potere politico; dall'altro, per democratizzare il sistema economico e per renderlo più efficace. L'idea era che se il potere decisionale veniva dato ai lavoratori, questi si sarebbero impegnati di più, avrebbero visto la fabbrica come propria e avrebbero lavorato di più e meglio, e quindi il Paese si sarebbe sviluppato più rapidamente.

La realtà ha dimostrato che le cose non sono poi così facili: un'impresa autogestita non è necessariamente più efficiente di un'impresa amministrata dal centro, e tanto meno di un'impresa che agisce nel mercato. I lavoratori si sono dimostrati più interessati ad aumentarsi il salario che non ad aumentare gli investimenti. Il governo fu dunque costretto a introdurre dei limiti sull'aumento dei salari e obiettivi obbligatori per gli investimenti. Il sistema che ne risultò fu una miscela fra autogestione e sistema di tipo sovietico.

Il sistema jugoslavo, che poi è passato attraverso una serie di riforme nel corso degli anni sessanta e settanta, è stato in realtà un sistema ibrido, in cui non si sapeva bene chi controllava che cosa. Non si sapeva bene da chi fossero controllate le imprese: in certi periodi il potere dei lavoratori era più nominale che reale, in altri periodi si rafforzava; alla fine si sviluppò una situazione di tipo «sudamericano». Quando c'era una lotta tra lavoratori e governo per spartirsi le risorse (i lavoratori volevano più salario, il governo voleva fare più investimenti), la soluzione per mettere tutti d'accordo era quella di stampare moneta e provocare inflazione; oppure indebitarsi con l'estero. La Jugoslavia nel corso degli anni settanta raggiunse l'invidiabile primato di essere uno dei Paesi più indebitati del mondo e quello che aveva il tasso di inflazione di gran lunga più elevato fra tutti i Paesi dell'Est.

Tutti questi nodi arrivarono al pettine nel corso degli anni ottanta quando, per vari motivi, il governo si rese conto che o si attuava una politica di austerità economica, o il Paese faceva bancarotta. Questo periodo è fondamentale per capire perché si è arrivati alla situazione attuale, perché in questo periodo venne posto fine all'espansione che era durata ininterrotta dopo la guerra. La Jugoslavia, dal dopoguerra fino almeno a metà degli anni settanta, aveva conosciuto un tasso di crescita molto elevato, anche se con indebitamento e inflazione crescente. I redditi crescevano, ma anche il tasso di disoccupazione era molto elevato; ma gli Jugoslavi, a differenza dei cittadini degli altri Paesi dell'Est, hanno sempre avuto la possibilità di andare all'estero a lavorare (ci sono più Croati che Serbi all'estero, e questo fa una differenza perché i Croati riescono a finanziare la guerra della Croazia più di quanto i Serbi riescano a fare con le proprie rimesse nei confronti della Serbia). Più di un milione di cittadini jugoslavi erano o sono all'estero per motivi di lavoro.

Quando la crescita si è arrestata in Jugoslavia c'è stato un grossissimo dibattito non solo su quale gruppo sociale doveva pagare, ma anche su quale regione doveva pagare di più. Le regioni meno sviluppate dicevano: devono essere quelli del Nord, che sono più ricchi. Quelli del Nord dicevano: quelli del Sud sono una palla al piede, hanno sempre mangiato alle nostre spalle, è ora che paghino loro e non noi.

Il governo di Ante Markovic, che era andato al potere alla fine del 1988, aveva nel corso del 1989-1990 messo a punto e attuato un programma di austerità economica che consisteva nello smettere di stampare moneta per finanziare le spese, nel limitare le spese dello Stato, nel diminuire l'indebitamento con l'estero. Questo programma ha avuto un notevole successo: nel 1990 l'inflazione, da diversi punti percentuali al mese (25-30%), era scesa a meno dell'1%, quindi ad un livello di poco superiore a quello italiano. Il programma di austerità era stato un successo ed è stato proprio a questo punto che la situazione è sfuggita di mano. Indubbiamente uno dei motivi di questo fatto è stato il costo imposto al Paese in termini di disoccupazione e di riduzione del tenore di vita.

#### La transizione nei Paesi dell'Est

Il significato della transizione è quello dell'abbandono del vecchio sistema e il passaggio ad una economia di mercato. Le componenti principali in questo senso sono quattro.

a. *Il cambiamento del sistema politico.* Per anni e anni si è detto che il cambiamento dell'economia nei Paesi dell'Est non sarebbe mai stato possibile fino a che il sistema politico fosse restato di tipo dittatoriale, con un unico partito al potere e con una ideologia basata sulla eliminazione del mercato e la proprietà statale. Il cambiamento politico è stato la grande sorpresa degli ultimi anni: è avvenuto in modo così rapido che anche gli osservatori più acuti di quell'area sono rimasti a bocca aperta.

Dalla grande sorpresa siamo passati in molti casi alla delusione, perché ci si era illusi che, eliminato il vecchio sistema, sarebbe nata la democrazia.

Purtroppo la storia è tornata indietro, in un certo senso, invece di andare in avanti. Dalla mancanza di democrazia si è passati a un tipo diverso di governo, connotato sempre dall'instabilità e da una mancanza di democrazia. Non siamo ancora alle dittature nel vero senso della parola, ma molti Paesi ormai ci sono vicini: si parla di regimi populistici, di regimi corporativi che si stanno consolidando in alcune regioni dell'ex Unione Sovietica, in Polonia, in alcune repubbliche della ex Jugoslavia, nella Romania.

b. *I comportamenti.* Si dava per scontato che, una volta messo fine (a parole) al vecchio sistema e soprattutto i lavoratori e le imprese avrebbero cominciato a comportarsi in modo razionale, secondo i crismi delle

economie di mercato. Niente di tutto questo è avvenuto.

In un'economia di mercato, un'impresa che opera in modo razionale, se aumenta il prezzo del bene che produce, aumenterà la produzione; se aumenta il prezzo di una materia prima cercherà di risparmiarla o di utilizzarne un'altra, oppure cercherà di cambiare i macchinari e i processi produttivi in modo da risparmiare. Le imprese dei Paesi dell'Est si comportavano sostanzialmente in maniera diversa: se aumentava il prezzo, molto spesso producevano di meno perché, anche lavorando di meno, si guadagnava come prima. I governi hanno cercato, con delle politiche di austerità, di indurre le imprese a licenziare lavoratori perché c'è troppa occupazione all'interno delle imprese, e questo fa aumentare i costi di produzione e rende impossibile poi esportare, perché i prodotti dell'Est costano troppo. Ma le imprese, piuttosto, si sono messe d'accordo con i lavoratori per abbassare i salari, oppure hanno smesso gli investimenti per poter pagare i salari. Il governo ha introdotto una stretta creditizia, cioè ha impedito alle banche di dare credito alle imprese, per obbligare le imprese a razionalizzarsi, a liberarsi delle risorse che non erano necessarie e a produrre meglio: le imprese hanno smesso di pagare la luce, il petrolio, le tasse, i loro fornitori. Si è arrivati molto spesso a un'economia in cui la moneta non esiste più: ma ciò non vuol dire che la politica di austerità del governo abbia avuto successo, tutt'altro.

Questo è molto importante: il governo pensa ad alcuni stimoli in funzione di un'economia di mercato, ma i comportamenti sono differenti, per cui le imprese e i lavoratori reagiscono in maniera diversa.

c. *La stabilizzazione.* In gran parte di quei Paesi c'erano troppi soldi in circolazione. Nella vecchia URSS Gorbaciov aveva sempre detto che bisognava controllare l'emissione di moneta; la gente doveva cercare di lavorare di più, perché altrimenti non si sarebbe riusciti ad uscire dalla crisi.

Nell'URSS di Gorbaciov — ma anche in Polonia e in altri Paesi — si era fatto fronte al malcontento della gente aumentando gli stipendi, anche se poi i lavoratori producevano sempre di meno. Questo aveva portato a una situazione molto pericolosa in termini economici, vale a dire alla presenza di una quantità enorme di moneta nel sistema, a fronte della quale non c'erano beni da comprare perché non erano stati prodotti. I sovietici erano ricchissimi di denaro, ma poveri di beni da comprare. Se il salario ha anche la funzione — come ha in un sistema economico — di fornire uno stimolo al lavoro, nel momento in cui non vale niente perché non si può spendere, la gente comincia a chiedersi se valga la pena di lavorare. Quindi i lavoratori non andavano in fabbrica, ma lavoravano nell'economia sommersa dove si ricevevano salari molto più alti e si trovavano anche i beni importati clandestinamente dall'estero, rubati nelle fabbriche, prodotti dalle imprese sommerse.

La terza componente della transizione consistette pertanto in un programma di austerità economica, il cui obiettivo era, fra l'altro, quello di

eliminare tutto questo denaro superfluo. Era importante fare questo perché, se per qualsiasi motivo aumentava l'offerta di beni sul mercato, a causa della grande quantità di moneta in circolazione questi sparivano subito. Due anni fa Gorbaciov era venuto in Occidente chiedendo dei crediti per poter importare dei beni di consumo per un miliardo e mezzo di dollari: l'URSS ottenne questi crediti, vennero importati dei beni di consumo che però non durarono neanche il tempo di trasportarli nei negozi. Gran parte dei beni andarono a finire sul mercato nero, ma anche quelli che arrivarono nei negozi sparirono immediatamente perché la gente aveva molti soldi che non avevano valore e che era disposta a spendere, qualsiasi fosse il livello dei prezzi.

Questo denaro in circolazione costituiva quindi una minaccia inflazionistica fenomenale che poteva distruggere il nuovo sistema economico di mercato appena questo fosse nato; era quindi importante eliminarlo. Lo strumento più immediato fu la liberalizzazione dei prezzi, cioè si dette alle imprese la possibilità di stabilire i prezzi come queste preferivano.

d. *La trasformazione del sistema economico.* Vale a dire: la privatizzazione dell'economia, la costruzione delle istituzioni di un'economia di mercato, ad esempio di un mercato dei capitali. Si tratta, in questo caso, di sviluppare il sistema bancario e tutti quegli intermediari finanziari che permettono di far sì che chi vuol produrre trovi le risorse finanziarie. Nel vecchio sistema era lo Stato che dava i soldi alle imprese. Adesso bisogna avere fra il risparmiatore e l'investitore delle istituzioni finanziarie — le banche, la borsa, i fondi di investimento — che mettano il sistema in grado di funzionare.

All'inizio si pensava che questo sarebbe stato molto facile; c'era chi diceva che nel giro di due anni l'economia sarebbe stata quasi tutta privatizzata; liberalizzando i prezzi, tutta la situazione si sarebbe aggiustata automaticamente. Dopo oltre due anni ci stiamo rendendo conto che in realtà non è così; la privatizzazione non ha fatto grandi passi in avanti in nessuno di questi Paesi. Rispetto alla transizione che era avvenuta nel dopoguerra, quando da un'economia di mercato si era passati ad un'economia di tipo sovietico, c'è chi ha detto: «Quello che era avvenuto allora era stato come prendere un acquario e farne una zuppa di pesce. Quello che stiamo cercando di fare adesso è di prendere una zuppa di pesce e trasformarla in un acquario...».

### La situazione jugoslava

Questi Paesi sono senza un sistema economico, con scarse regole economiche, con pochi strumenti nelle mani del governo per manovrare l'economia, in una situazione che dal punto di vista economico, oltre che sociale e politico, è pesantissima. Il reddito si è ridotto di almeno un

terzo, ove più, ove meno, nel giro di tre anni: se questo coinvolge tutto un Paese come la Jugoslavia, che ha 23-24 milioni di abitanti, diventa difficile controllare la situazione. Diventa difficile perché ognuno cerca di resistere e di mantenere per lo meno il vecchio livello di reddito; in questi casi è una reazione naturale (anche se non condivisibile, ma è inutile che ci nascondiamo la realtà) quella di dire: paghino gli altri, io voglio mantenere quello che ho. Se un Paese è unitario dal punto di vista etnico (l'Ungheria, la Polonia) le cose sono più facili; se invece siamo di fronte a un Paese con una composizione multietnica o con dei grossi divari regionali, le cose diventano molto più complesse.

Ciò accade in Jugoslavia, con l'aggravante della scarsa coesione fra le varie parti del Paese e della estrema differenza di ricchezza. Se guardiamo al reddito per abitante, la repubblica più povera è la Macedonia, la più ricca è la Slovenia; se consideriamo anche le regioni autonome del Kossovo (abitato prevalentemente da albanesi) e della Vojvodina (con una situazione mista fra serbi e croati e con una grossa minoranza ungherese), il Kossovo è di gran lunga la regione più povera della Jugoslavia. Il reddito pro capite della regione più ricca (la Slovenia) è di oltre sei volte maggiore della regione più povera (il Kossovo). Il rapporto tra il reddito pro capite della regione italiana più ricca (la Val d'Aosta) e la regione più povera (la Calabria) è di 1:2,7.

Questo è un fatto che ci deve far pensare. Qui non c'è un Paese: c'è una miriade di Paesi. C'è un Paese come la Slovenia che ha un reddito vicino a quello dell'Austria e un Paese come il Kossovo che è a livello del Terzo mondo. Sappiamo poi che i dati statistici non riflettono mai perfettamente la realtà economica: nel Kossovo l'economia sommersa è molto più alta che in Slovenia, e quindi il Kossovo è in realtà più ricco di quanto non appaia dalle statistiche.

In una situazione economicamente difficile di solito sono i Paesi più poveri che pagano il prezzo più elevato: in Jugoslavia sono stati il Kossovo e la Macedonia a subire le conseguenze più difficili della situazione. Di fronte a un tasso medio di disoccupazione del 15% (in Italia siamo all'11% circa), si va dall'estremo della piena occupazione in Slovenia (2,5%) alla situazione del Kossovo, in cui abbiamo quasi il 37% di tasso di disoccupazione. In Macedonia il 21,4%, in Montenegro il 21%; in Croazia meno dell'8%, in Serbia il 15%.

Quando la situazione diventa pesante, chi è povero va indietro e chi invece è ricco riesce più facilmente ad adeguarsi. Le regioni più povere di un Paese fanno dunque delle pressioni sul governo affinché intervenga a ridurre gli effetti sociali ed economici della crisi; c'è quindi una pressione per una redistribuzione della ricchezza dalle regioni più ricche a quelle più povere. Ma se la situazione, come è avvenuto in Jugoslavia, è difficile in tutto il Paese, se l'economia nel suo complesso sta calando e se la produzione sta diminuendo anche nelle regioni più ricche del Paese, ov-

viamente queste resisteranno. Questa è la principale causa economica, a mio avviso, della attuale crisi della Jugoslavia. Essa va trovata nei divari esistenti tra le varie regioni del Paese, divari economici già grandi e crescenti.

A questo possiamo aggiungere alcune conseguenze: per esempio il fatto che, un anno fa, il COMECON è crollato. L'ex-URSS ha smesso di pagare le importazioni perché non ha più soldi, non ha più petrolio da vendere, non riesce più ad estrarre oro e non sa più con che cosa pagare: anche questo ha aggravato la situazione in Jugoslavia, come l'ha aggravata in Cecoslovacchia, perché le regioni più povere dipendevano molto più fortemente delle regioni più ricche dal commercio con l'Est. Le regioni più ricche (la Slovenia e la Croazia in Jugoslavia; la Boemia e la Moravia in Cecoslovacchia) si sono invece avvantaggiate dalla crescita dei rapporti con l'Occidente, perché erano queste le regioni che anche in precedenza commerciavano con l'Occidente. La Slovenia ha fatto un discorso molto chiaro: noi non sappiamo che farcene del resto della Federazione, perché la Slovenia può fare benissimo da sola; noi da soli, pur avendo meno di due milioni di abitanti su una popolazione totale di oltre 23 milioni, riusciamo ad avere un quarto delle esportazioni verso l'Occidente di tutta la Jugoslavia. Quindi, se ci separiamo, conserviamo il nostro potenziale di esportazione e non abbiamo nessun problema.

Gli sloveni, in questo caso, hanno dimostrato di avere la vista molto corta, perché non si sono chiesti come mai la Slovenia avesse un potenziale di esportazione del genere. Una delle ragioni era che la Slovenia poteva usufruire della manodopera a buon mercato che proveniva dalle regioni meno sviluppate del Paese; riusciva a produrre utilizzando le materie prime e i prodotti semilavorati forniti dalla Macedonia e dalle regioni meno sviluppate del Paese; riusciva ad avere l'alimentazione a buon mercato perché era prodotta a basso prezzo nel Sud del Paese.

Adesso anche gli Sloveni stanno tirando la cinghia. Ma quando le tensioni nazionalistiche salgono è molto facile semplificare all'eccesso i ragionamenti, vedere solo quello che c'è di buono a casa propria e proiettare verso gli altri tutto il male; quindi, cercare di approfittare della situazione. La stessa cosa sta avvenendo con l'Estonia, la Lettonia e la Lituania, che erano fino ad un anno fa le regioni di gran lunga più sviluppate dell'URSS. Prima avevano tutto quello che serviva loro, anche se non potevano viaggiare liberamente in Occidente; adesso devono stare in fila, la disoccupazione sta aumentando, non ci sono più beni e le prospettive per il futuro sono estremamente incerte.

### Le prospettive

Le cause economiche della guerra sono dunque rilevanti, e a mio avviso le colpe vanno spartite in modo abbastanza equo fra tutte le repubbliche,

quelle più ricche e quelle più povere; tuttavia dallo spartire le colpe al distruggere un Paese credo che ci sia parecchia differenza.

Non ho purtroppo i dati riguardanti altre regioni, soprattutto in Bosnia-Erzegovina, che sono le più distrutte; ma vi posso dare alcuni dati riguardanti la Croazia. Da quando la guerra è iniziata, il prodotto nazionale (la quantità di ricchezza che è prodotta in un anno) è calato del 40%, e una buona parte di questo calo è dovuto alla guerra (una parte è dovuta all'interruzione dei rapporti economici con le altre repubbliche). Le perdite di impianti, fabbriche, macchinari, abitazioni, costruzioni dovute ai combattimenti e ai bombardamenti è pari a venti miliardi di dollari per la sola Croazia. Il debito estero di tutta la Jugoslavia è pari a 23 miliardi di dollari: quindi questa guerra ha causato alla sola Croazia un danno pari all'indebitamento di tutto il Paese.

I salari sono crollati. Sono adesso tre o quattro volte più bassi di quello che erano prima della guerra. In seguito al processo di stabilizzazione del governo federale, l'inflazione era stata quasi annullata: adesso in Croazia è del 25% al mese, e su base annua si avvia al 350%. La guerra ha di fatto bloccato la transizione: le privatizzazioni non vanno avanti, la ristrutturazione dell'industria non procede, anzi: c'è stato in tutte le repubbliche un rafforzamento del controllo da parte del governo sull'economia, come avviene normalmente in un periodo di guerra.

Una ulteriore ragione per cui la transizione viene resa più difficile dalla guerra è il fatto che mancano i capitali: quei pochi capitali esistenti vengono utilizzati per costruire o comprare armi, e nessuno è così pazzo da rischiare i propri capitali in un Paese dove non solo c'è la massima incertezza politica, ma anche dove ti possono sparare addosso. Il turismo, grande risorsa del Paese, è fortemente ridotto.

Quindi credo che la situazione sia diventata molto più grave, dal punto di vista della transizione, cioè è molto più difficile cambiare il sistema economico. Allo stesso tempo però le distruzioni facilitano in un certo senso il cambiamento, perché ciò che è distrutto non occorre cambiarlo: viene sostituito. Le imprese distrutte si ricostruiscono da zero, i macchinari distrutti si buttano e se ne comprano di nuovi. Quindi, se i combattimenti un giorno o l'altro finiranno, si può ricostruire l'economia e la si può ricostruire secondo i principi nuovi dell'economia di mercato anziché secondo i principi vecchi.

Non sto dicendo che questo avverrà necessariamente anche in Jugoslavia. E' solo un elemento di speranza dal punto di vista economico che ci può forse indurre ad essere leggermente meno pessimisti di quanto possiamo essere adesso, vedendo quello che succede. ■